

Leopoldo Elia: il profilo dello studioso

di Paolo Ridola

Nell'accingermi a tracciare un breve profilo di Leopoldo Elia come maestro degli studi costituzionalistici e della sua opera scientifica, ritengo doverosa una testimonianza. Ho avuto con il professor Elia un legame scientifico che è durato quasi quarant'anni, ed è perciò inevitabile che il giudizio sullo studioso si intrecci con i tanti ricordi personali accumulatisi nel tempo. Leopoldo Elia mi è stato maestro ed ha rappresentato un punto di riferimento costante dei miei studi. Ho ancora vivissimo il ricordo dei primi incontri, che risalgono ai primi anni Settanta, quando, laureando in diritto costituzionale, sottoponevo al professor Elia, da poco entrato a far parte della Facoltà giuridica romana, i risultati delle mie prime ricerche. Elia era già, in quegli anni, studioso autorevole ed assai ascoltato nel mondo politico e nelle istituzioni, ma, allora come negli anni successivi della sua attività universitaria, l'impegno nell'insegnamento e nella guida dei giovani studiosi, intenso ed appassionato, non è mai venuto meno. Ricordo le lezioni del professor Elia, che non concedevano nulla alla banalità espositiva e che, proprio per questo, stimolavano costantemente i loro uditori, non solo per la ricchezza impressionante di letture e di studi che egli vi riversava e per le tante suggestioni che provenivano da esse anche attraverso rapidi, ma acutissimi *flashes*, ma per la profondità del pensiero che esse manifestavano. Come didattica Elia rifuggiva dallo schematismo e dalla semplificazione, e le sue lezioni non concedevano nulla all'improvvisazione, erano costruite come monografie in sé concluse o come lunghe recensioni di un classico o di un'opera più recente che spesso costituiva il filo conduttore nella trattazione dell'argomento. Non so se sarà mai possibile ricostruire in forma compiuta i materiali dei corsi universitari del professor Elia, il quale, studioso problematico ed autore tormentato, ha affidato all'insegnamento orale una riflessione profonda anche sui temi meno familiari alla sua produzione scientifica. Di grande interesse, per esempio, un corso di lezioni sulla "costituzione economica", che Elia svolse nell'anno accademico 1985-86, quando ritornò all'insegnamento dopo il mandato di giudice costituzionale. Ne ricordo in particolare la prolusione, apertasi col dichiarato rifiuto di un *heri dicebamus* in una materia che, negli anni trascorsi, era stata investita da trasformazioni profonde.

Né va trascurato il rapporto con i giovani studiosi. Credo si possa affermare che Elia è stato un maestro non solo esigente, ma molto selettivo, e tuttavia animato sempre da grande interesse e da spiccata curiosità per il lavoro degli studiosi più giovani. Ricordo quanta gratificazione suscitasse in noi giovani il colloquio scientifico con il professor Elia: lo spirito critico con il quale passava

letteralmente al setaccio i lavori che gli si faceva leggere; la capacità di suggerire connessioni fra temi di studio differenti; lo sforzo di alzare sempre il tiro sulle questioni di fondo anche nella discussione di temi molto specifici; la generosità con la quale riversava sull'interlocutore le sue conoscenze, anche con una messe di indicazioni che formavano una bibliografia sterminata sostenuta da una memoria prodigiosa; l'imbarazzo, al quale credo pochi di noi siano sfuggiti, nel coglierlo impegnato, durante la conversazione, a prendere pensoso appunti fittissimi su ciò che l'interlocutore gli andava dicendo. Non sono affatto convinto –lo ha già rilevato Alessandro Pace– che ad Elia si addicesse l'attributo della “mitezza”, perché in lui si coniugavano –e lo si percepiva a pieno proprio nella consuetudine del colloquio– grande apertura nei rapporti umani, sostenuta dalle doti di signorilità e di garbo e dal piacere della conversazione che tutti abbiamo conosciuto di lui, con la severità nel giudizio scientifico, forte rigore etico e fermezza nei principi.

L'arrivo di Leopoldo Elia nella Facoltà giuridica romana fu avvertito come una ventata di novità. Egli era, certamente, conosciuto come consigliere autorevole di Aldo Moro ed intellettuale “organico” della Democrazia cristiana, al cui progetto politico aveva dato un contributo assai significativo sulle questioni istituzionali nella fase della costruzione della formula politica del centrosinistra. E peraltro il profilo dell' “intellettuale” Elia non restava circoscritto ad un'appartenenza partitica pur vissuta in modo assai forte e convinto. Di lui erano conosciuti infatti l'assidua frequentazione giovanile della redazione di “Cronache sociali” e l'incontro con Dossetti; la collaborazione al quotidiano milanese *Il giorno*, che negli anni Sessanta svolse un ruolo culturale importante nella costruzione di un'area trasversale alle correnti politiche di ispirazione riformista; l'impegno nel gruppo de “Il Mulino”, che è stato luogo privilegiato di incontro fra la cultura politica liberale, quella socialista e quella del cattolicesimo democratico, e nel quale il nome di Leopoldo Elia occupava in quegli anni una posizione di spicco insieme a quelli di altri intellettuali di varia provenienza, come Pietro Scoppola e Beniamino Andreatta, Nicola Matteucci e Vittorio De Caprariis, Gino Giugni e Federico Mancini.

Ma soprattutto Elia appariva come uno studioso che, interpretando in modo personalissimo la lezione dei maestri della sua generazione, aveva trovato una collocazione originale nel panorama della dottrina costituzionalista della fine degli anni Sessanta. Egli aveva assorbito dall'insegnamento di Costantino Mortati l'attenzione al rapporto fra la costituzione e le forze politiche, portandovi tuttavia una visione più aperta delle dinamiche pluralistiche, alla quale il pensiero del suo maestro appariva meno incline, vuoi per le forti suggestioni dell'organicismo e del decisionismo schmittiano, vuoi per il peso che su di lui ancora esercitava la *allgemeine Soziallehre des Staates* di Georg Jellinek. Da Carlo Esposito, l'altro maestro con il quale egli ebbe un profondo legame scientifico, Elia avrebbe ereditato il rigore e la finezza dell'argomentare del giurista e

l'attenzione spiccata per la "lettura" del testo, che era peraltro declinata con una sensibilità differente, in Esposito guidata dal "diritto vivente", in Elia dalla ricostruzione degli orientamenti storico-politici dai quali i testi sono scaturiti. Ne è derivata una fisionomia peculiare di studioso, che si è formata nella continuità con la generazione dei suoi maestri, ma con tratti profondamente originali e con molteplici aperture alla comparazione, alla storia, alle scienze sociali.

Proprio nei primi anni del suo insegnamento romano, nel 1972, Elia, nella prefazione ad un libro di due suoi allievi torinesi, Franco Pizzetti e Gustavo Zagrebelsky, prendendo le mosse da una suggestiva citazione del *justice* Frankfurter, osservava che nella tendenza ad allargare gli orizzonti dell'interpretazione costituzionale vi è "qualcosa di molto più profondo e più plausibile della preferenza personale", vi è precisamente la consapevolezza che l'opera del giurista "deve basarsi su premesse fondamentali radicate nella storia". E concludeva: "Mi pare indubbio che non si possa privare né sé né gli altri dell'autocoscienza delle motivazioni politiche che presiedono a talune scelte, autocoscienza che anzi appare necessaria per un uso più avvertito degli strumenti dell'indagine giuridica". Questo passaggio permette di cogliere davvero la cifra peculiare dello studioso e la collocazione nel panorama degli studi costituzionalistici di Leopoldo Elia, che proprio in quegli anni, nella voce *Forme di governo* pubblicata nel 1970 sulla *Enciclopedia del diritto*, avrebbe trovato la sua espressione più matura. Ed erano posizioni, occorre aggiungere, che, negli anni nei quali furono manifestate ed alla luce degli indirizzi metodologici all'epoca ancora dominanti nella scienza giuridica, sembravano portare davvero, agli occhi dei giovani che facevano riferimento a lui – Carlo Mezzanotte, Roberto Nania, Sandro Palanza, Ugo Zampetti ed io- una ventata di aria nuova.

Era stato singolare, del resto, e ricco di suggestioni molteplici, anche l'itinerario che aveva condotto Elia fino alla chiamata nella Facoltà giuridica romana: la laurea nel 1947 con Gaspare Ambrosini, figura di studioso nel quale gli interessi storico-comparatistici si erano coniugati con un impegno politico assai intenso soprattutto in Assemblea costituente, e con una tesi (che anticipava tematiche e approcci sui quali egli sarebbe divenuto maestro) sulle origini del regime parlamentare in Francia, seguita da Vincenzo Guelli, studioso appartato ma di temperamento vigoroso, con una spiccata vocazione alla speculazione filosofica ed una forte attenzione al rapporto fra la il diritto e le forze politiche; la vittoria del concorso per funzionario del Senato e l'ingresso nei ranghi di una burocrazia prestigiosa, quella delle assemblee parlamentari, fucina di tanti intellettuali e studiosi transitati all'insegnamento universitario (Pietro Scoppola, Carlo Ghisalberti, Gianni Ferrara, solo per fare alcuni nomi); la libera docenza in diritto costituzionale nel 1959, seguita, tre anni dopo, dal conseguimento della cattedra in un concorso nel quale Elia risultò "ternato" insieme a Manlio Mazziotti di Celso e a Livio Paladin; l'insegnamento nelle Università di Urbino, di Ferrara e di

Torino, sede nella quale Elia era succeduto a Franco Pierandrei e dove si sarebbe svolto, fra il 1963 ed il 1970, un periodo particolarmente significativo della sua attività universitaria, anche per i legami di scuola che egli avrebbe costruito e per quelli, altrettanto profondi, stretti con alcuni dei maestri della Facoltà giuridica di quella Università, come Norberto Bobbio e Giovanni Conso.

La produzione scientifica di Leopoldo Elia può essere suddivisa in quattro periodi. Il primo comprende numerosi scritti, dedicati prevalentemente all'organizzazione costituzionale. Colpisce di questa fase dell'operosità scientifica di Elia l'ampiezza degli orizzonti di studio, testimoniata dai titoli dei lavori più impegnativi di questo periodo (*Appunti sulla formazione del Governo*, 1957; *La continuità nel funzionamento degli organi costituzionali*, 1958; *Gli atti bicamerali non legislativi*, 1958; *Forma di governo e procedimento legislativo negli Stati Uniti di America*, 1961; *Le commissioni parlamentari italiane nel procedimento legislativo*, 1961; *Libertà personale e misure di prevenzione*, 1962; *Elezioni politiche (contenzioso)*, 1965; *Problemi costituzionali dell'amministrazione centrale*, 1965).

Non si tratta invero dell'opera "giovanile" di uno studioso in formazione, non solo perché essa comprende scritti che costituiscono ancora oggi un punto di riferimento imprescindibile degli studi costituzionalistici, ma soprattutto perché lascia intravedere alcune costanti che hanno caratterizzato l'intero itinerario scientifico del Maestro. Fra di esse, merita di essere menzionata anzitutto l'attenzione alla comparazione costituzionale, della quale Leopoldo Elia può essere considerato uno dei pionieri nel nostro paese, insieme a maestri della sua generazione, come Mario Galizia ed Alberto Predieri, ed a quelli della generazione precedente, come Paolo Biscaretti di Ruffia e Costantino Mortati. A questi studiosi Elia può essere accostato anche come esponente di un approccio alla comparazione solidissimo sotto il profilo scientifico e culturale, problematico assai più che descrittivo, alimentato da una conoscenza profonda della storia costituzionale e della storia del pensiero politico, ed infine ispirato dalla consapevolezza della tensione ineludibile fra studio dogmatico e studio storico-comparativo del diritto costituzionale. Sotto questo profilo, appare di particolare rilievo la monografia sul procedimento legislativo negli Usa, non solo come espressione di una linea di tendenza diffusa in quella pattuglia di costituzionalisti italiani (Giovanni Bognetti, Antonio La Pergola, Giuliano Amato) i quali considerarono, negli anni Sessanta, quello nordamericano come un "laboratorio privilegiato" della ricerca comparatistica, ma più ancora per la netta presa di distanza, che l'Autore vi formulava, dalle ricostruzioni di tipo dogmatico del procedimento legislativo, che, sulla scorta della pur validissima monografia di Serio Galeotti del 1951, erano state prevalentemente seguite dalla dottrina italiana.

In secondo luogo, la produzione scientifica di questo periodo tratteggiava il profilo di uno studioso dotato di una spiccata sensibilità per la storia e per i legami fra diritto e *vie politique*., e per

il modo in cui gli istituti costituzionali “vivono” nella realtà delle dinamiche politiche, calandosi all’interno di esse. Di ciò offrono testimonianza la struttura (ineguagliata nella ricchezza dei rimandi alla storia costituzionale ed a quella della legislazione) del *Codice costituzionale* apparso nel 1957 e curato insieme a Giuseppe Guarino, così come le rassegne di “documentazione e cronaca costituzionale” per la *Giurisprudenza costituzionale*, alle quali Elia collaborò in modo assiduo fra il 1956 ed il 1960 con un’opera di puntuale scandaglio della prassi costituzionale. Si coglie in tali rassegne la adesione di Elia, con un apporto personalissimo, al progetto culturale espositivo di una rivista attenta a tutto tondo al “diritto costituzionale vivente”. E peraltro la scomparsa, negli anni successivi, di questa sezione della rivista avrebbe significato anche il sostanziale abbandono di un progetto culturale di così ampio respiro, sacrificato dal prevalere di una linea proiettata all’esegesi della giurisprudenza costituzionale. Non vi era dunque, nell’attenzione di Elia alla prassi costituzionale, la rinuncia a coltivare la complessità dei problemi, ma, al contrario, una scelta metodologica consapevole dei legami inscindibili fra la costituzione “vivente” e la società. Ricordo come, nelle conversazioni private, Elia ironizzasse spesso sulla tendenza a ridurre lo studio della prassi ad un “*bricolage* costituzionale”. Ciò perchè l’attualità costituzionale ha rappresentato per il Maestro sempre e solo il punto di partenza per muovere ad una riflessione su problemi generali, sostenuta peraltro dalla consapevolezza dell’impegno etico e civile dello studioso. Nel nostro ultimo colloquio, parlammo a lungo degli studi sui movimenti costituzionali inglesi del Seicento, nei quali mi ero immerso da qualche tempo, ed anche su questi temi ricevetti da lui consigli, indicazioni e suggestioni puntuali. Colsi peraltro anche nel tono della conversazione il monito a non rifugiarsi nella storia per sfuggire alle delusioni del presente, ma per trovare in essa, come storia (direi crocianamente) sempre contemporanea le risposte per la comprensione dell’attualità e per la guida del nostro impegno quotidiano.

Sin dalle opere di questo primo periodo, l’attualità costituzionale ha rappresentato dunque la sollecitazione a ripensare su nuove basi problemi centrali del diritto costituzionale. E così gli studi sulla formazione del Governo e sulla continuità degli organi costituzionali traevano spunto dalla discussione sulle prassi innovative della Presidenza Gronchi; Ed ancora, la lettura ultragarantista dell’art. 13, che Elia propose nel libro sulla libertà personale, come norma “vuota” di fini, ricavabili solo da altre puntuali disposizioni costituzionali, traeva spunto dalla discussione accesa sulla costituzionalità delle misure di prevenzione. Ed infine lo studio condotto nella monografia sui “Problemi costituzionali dell’amministrazione centrale”, dedicata al rapporto fra politica e amministrazione, dai nodi problematici emersi da alcuni scandali degli anni ’60.

Un discorso a parte merita infine un terzo filo conduttore dell’opera di Elia, già presente negli scritti di questo primo periodo. Mi riferisco allo sforzo costante dell’Autore, in una linea di

continuità che si spinge fino agli ultimi scritti, di interpretare le norme e gli istituti costituzionali alla luce non solo degli orientamenti generali, ma di soluzioni puntuali emerse nei dibattiti dell'Assemblea costituente. Sotto questo profilo, l'insegnamento di Leopoldo Elia non solo ha contribuito fortemente a promuovere le ricerche sulla storia dell'Assemblea costituente, che avrebbero trovato sviluppo a partire dagli anni Settanta in importanti opere collettanee, frutto della collaborazione fra storici e giuristi, così come nell'impianto dei lavori a carattere monografico. Elia ha infatti interpretato altresì, con la sua lezione sul metodo, la via italiana all' "originalismo", prefiggendosi l'obiettivo di interpretare la costituzione anzitutto attraverso lo studio degli intenti dei padri fondatori. E peraltro quello di Elia sembra essere un "originalismo" diverso da quello che ha preso piede negli Stati Uniti e che è legato soprattutto al nome del *justice* Scalia, perché sempre indirizzato a cogliere le virtualità e le aperture racchiuse nella cultura dei costituenti, quando non a rimarcare il "progetto di liberazione" che la Costituzione esprime (*Cultura e partiti alla Costituente: le basi della democrazia repubblicana*, 1981). Un "originalismo", in breve, che non è mai approdato né è mai parso appiattito su una sorta di "conservatorismo costituzionale", che aveva alimentato invece quei "tremori di benpensanti troppo provinciali", contro i quali egli aveva mosso critiche taglienti nella su ricordata prefazione del '72.

Il secondo periodo è dominato dalla riflessione sulle forme di governo, che conserva certo una continuità con gli interessi dei primi anni della sua produzione scientifica, sebbene con un salto di qualità, che condusse il Maestro a misurarsi con le questioni della modellistica delle forme di governo, della tensione fra aspetti prescrittivi ed aspetti descrittivi di essa, ed in definitiva del rapporto fra diritto e politica nello studio del diritto costituzionale. E' questo –mi sembra- lo snodo centrale dell'opera di Leopoldo Elia, preparata da una lunga riflessione generale e storico-comparatistica sulla forma di governo (dal saggio giovanile del 1951 su *Il Governo come comitato direttivo del Parlamento* fino alla voce *Primo ministro (diritto comparato)* del 1966) e da alcuni scritti sul ruolo dei partiti politici nell'ordinamento costituzionale (*Realtà e funzioni del partito politico: orientamenti ideali, interessi di categoria e rappresentanza politica*, 1963; *L'attuazione della Costituzione in materia di rapporto fra partiti e istituzioni*, 1965; *La funzionalità dei partiti nello stato democratico*, 1967). Con questa fase dell'opera scientifica di Elia, culminata nello scritto che può forse essere considerato la sua opera principale, la già citata voce del 1970 sulle forme di governo, si apre un ininterrotto periodo di riflessione su questi temi, che Elia avrebbe continuato a portare avanti fino agli ultimi anni, una riflessione condotta sempre sui due piani convergenti della ricostruzione generale storico-comparatistica e dell'analisi della tormentata vicenda politico-costituzionale della transizione italiana.

In questo contesto, il discorso sui partiti viene prendendo corpo progressivamente come il filo rosso che collega fra di loro gli scritti di questo periodo. Non v'è dubbio che molti di questi scritti abbiano risentito in modo spiccato delle discussioni sulla "partitocrazia" avviate da Giuseppe Maranini negli anni Sessanta, e che la riflessione di Elia sui partiti debba essere letta anche come una pacata, ma fermissima replica a certe posizioni antipartitiche che, dietro la *verve* polemica con cui venivano presentate, nascondevano una sostanziale (e superficiale) incomprendimento delle trasformazioni del costituzionalismo nelle democrazie di massa. E tuttavia, come poi la voce del 1970 si sarebbe data carico di testimoniare, gli orizzonti della riflessione di Elia erano molto più ampi, e gli va riconosciuto il merito di essersi inserito nel dibattito sulla posizione costituzionale dei partiti politici, che già vantava prese di posizione importanti, come quelle di Carlo Esposito e di Vezio Crisafulli, portandovi il contributo di una spiccata consapevolezza che lo studio dei partiti politici conduce il costituzionalista ai piani più alti del diritto costituzionale, alle strutture portanti della forma di stato e degli assetti di governo. Si trattava di una riflessione nella quale confluivano suggestioni diverse, dalla teoria della "costituzione materiale di Mortati al filone di studio delle *institutions politiques* di derivazione francese, agli studi della letteratura inglese sulle *conventions of the constitution*. Suggestioni che Elia avrebbe rielaborato peraltro in modo originale, proponendo una ricostruzione teorica delle forme di governo basata sulla considerazioni delle variabili indotte dal sistema dei partiti, considerate, peraltro non come condizioni di fatto, ma come veri e propri elementi costitutivi degli assetti di governo, in quanto esse rinviano al tipo di pluralismo presupposto dalle norme costituzionali e si radicano, pertanto, nei "principi di struttura" (secondo la formulazione di Gerhard Leibholz) delle democrazie.

Questo tornante della riflessione di Elia si spinge fino agli inizi degli anni Novanta, quando sembra delinarsi peraltro una nuova stagione di ripensamento suscitata dai dibattiti sulle proposte di riforme costituzionale succedutesi dalla seconda metà degli anni Ottanta, dal ricorso sempre frequente all'uso del referendum abrogativo, dalla domanda crescente di stabilizzazione dell'indirizzo politico nel clima segnato sempre più dalla crisi di fiducia e di legittimazione dei partiti. Una stagione di ripensamento che continua ad essere sviluppata sui due piani del commento puntuale delle proposte di riforma costituzionale (nel volume *Politica e istituzioni. 1987-1991*) e di uno sforzo complessivo di riformulazione della teoria delle forme di governo alla luce delle trasformazioni (e dei segnali di crisi) dei canali della rappresentanza politico-partitica (abbozzata nel saggio *Da una democrazia di investitura ad una di indirizzo* del 1988).

La riflessione di Elia sulle forme di governo subisce non un'interruzione, ma certo un rallentamento nel terzo periodo della sua operosità scientifica, che ho fatto coincidere con il mandato di giudice costituzionale fra il 1976 ed il 1985. Quando Elia viene eletto giudice della

Corte costituzionale, la giustizia costituzionale in Italia sta attraversando una delicata fase di transizione, perché essa è chiamata a misurarsi non più prevalentemente sulla legislazione anteriore alla Costituzione, ma su scelte legislative espressione di un indirizzo politico recente, ciò che avrebbe comportato un progressivo adeguamento degli stili argomentativi e della tipologia delle decisioni della Corte. Né può trascurarsi che, nel periodo del mandato di Elia alla Corte, ed in quello della sua lunga presidenza (dal 1981 al 1985), la Corte sarebbe stata chiamata a misurarsi con questioni scottanti, dall'ammissibilità dei referendum all'aborto ai rapporti fra ordinamento comunitario e diritto interno, alla normativa sui nuovi trasferimenti di funzioni amministrative alle regioni, alla legislazione sull'emergenza contro il terrorismo. Non stupisce pertanto che gli interessi scientifici di Elia si focalizzino sui temi della giustizia costituzionale, ai quali egli aveva peraltro già dedicato scritti che avevano avuto ampia risonanza nel dibattito scientifico (*Dal conflitto di attribuzione al conflitto di norme*, 1965; *La guerra di Spagna come "fatto ideologico": un caso di "political question"*, 1968; *La Corte ha chiuso un occhio (e forse due)*, 1970). Anche in questo caso, peraltro, l'esperienza maturata alla Corte e, più in generale, le trasformazioni del principio di costituzionalità sollecitano l'Autore ad un ripensamento delle questioni fondamentali della giustizia costituzionale, dal ruolo delle Corti negli ordinamenti decentrati (*Giustizia costituzionale e poteri legislativi decentrati*, 1977), al giudizio di ragionevolezza (*Corte costituzionale e principio di eguaglianza*, 1978), al rapporto con gli altri poteri dello stato (*La Corte nel quadro dei poteri dello stato*, 1982), alla tipologia delle decisioni (*Le sentenze additive nella più recente giurisprudenza della Corte costituzionale*, 1985; *Il potere creativo delle corti costituzionali*, 1988), ai modelli della giustizia costituzionale nel diritto comparato (*Giustizia costituzionale e diritto comparato*, 1984).

Una ricostruzione dell'opera di Leopoldo Elia come giudice e come presidente della Corte esula dal tema del mio intervento. Voglio peraltro ricordare la sentenza n. 117 del 1979 sulla formula del giuramento dei testimoni, perché contribuisce a delineare il profilo intellettuale del suo estensore, giudice rigoroso e attentissimo alle pieghe più riposte delle questioni affrontate, ma allo stesso tempo guidato da convincimenti etici saldissimi e da una profonda consapevolezza della *Wertordnung* sottesa alla Carta costituzionale. Tutta la motivazione della sentenza è invero costruita sulla necessità di tenere separato il valore religioso del giuramento, che impegna la responsabilità individuale dinanzi ad "un Dio che legge nel cuore degli uomini e giudica i suoi comportamenti", dall'importanza morale dell'atto nella sfera civile, "connessa alla responsabilità da contrarre davanti agli uomini". Una scindibilità dei due piani che, secondo l'estensore della sentenza, deriverebbe da una lettura ampia dell'art. 19 della Costituzione, in base alla quale la libertà di coscienza è violata "quando sia imposto al soggetto il compimento di atti con significato religioso", con un *vulnus* del "diritto a non rivelare le proprie convinzioni" che, per il non credente come per il credente, discende

dal precetto costituzionale. In questa sottolineatura vibrante della intangibilità di quel che ognuno deve poter custodire nel foro interno, in quanto appartiene al patrimonio più intimo della propria coscienza, senza essere obbligato a “rivelarsi” all’esterno, si coglie, a mio avviso, una concezione assai profonda del principio di laicità. Accenti che, negli ultimi anni, si faranno più intensi e sofferti, in una linea che si è sforzata di coniugare la difesa dell’autonomia della sfera politica dalle ricorrenti ingerenze delle gerarchie ecclesiastiche (*Introduzione ai problemi della laicità*, 2008) con la ferma rivendicazione delle radici profonde del rilievo costituzionale della dignità dell’uomo e del “diritto di essere sé stessi” nel patrimonio dei cattolici democratici. Sia consentito a me di esprimere davvero un’ammirazione profonda per questa lezione intellettuale di un Maestro così intensamente partecipe di un’esperienza religiosa, ma anche così aperto alle ragioni del dialogo fra credenti e non credenti.

L’esperienza maturata durante i nove anni alla Consulta non avrebbe soltanto contribuito a orientare gli interessi scientifici del Maestro, ma avrebbe scavato in profondità, a mio avviso, nel suo itinerario intellettuale, indirizzando il suo impegno scientifico, negli anni successivi, verso una spiccata sottolineatura delle risorse di razionalizzazione dispiegate dal quadro “prescrittivo” delle norme costituzionali. Mi sembra questo il filo conduttore che percorre il quarto ed ultimo periodo del suo impegno scientifico. Ed invero il ritorno di Elia alla politica attiva, all’attività parlamentare e ad incarichi di governo a partire dal 1987 coincide con una stagione di mutamenti (e sommovimenti) profondi del sistema politico italiano, mutamenti che sembrano rimettere in discussione le tavole di valori sulle quali era stata costruita la Costituzione. E’ questo un motivo ricorrente negli interventi di Elia nell’ultimo quindicennio, ed il tema della difesa della Costituzione balza decisamente in primo piano. Con una intensità dell’impegno ed una presenza quasi quotidiana di commento sull’attualità costituzionale, che non si muove peraltro solo sul piano della critica dei travisamenti della forma di governo e di alcuni tentativi di riforma costituzionale, come quelli del progetto di revisione respinto dal *referendum* del 2006 (*La costituzione aggredita*, 2005), ma anche su quello della difesa strenua dei piani alti dell’edificio costituzionale, dell’impianto delle garanzie e dei principi ispiratori della Costituzione.

Certamente, in una fase di diffuso sbandamento istituzionale, la riflessione di Elia sulle forme di governo sembra meno incline verso quelle posizioni di fiducia nelle risorse stabilizzatrici dispiegate da assetti convenzionali che percorrevano la voce del 1970, come egli stesso ha peraltro riconosciuto in uno degli scritti degli ultimi anni (nella voce *Forme di stato e forme di governo*, 2006, scritta per il *Dizionario di diritto pubblico*, diretto da Sabino Cassese), ed egli sembra orientarsi piuttosto, come ha rilevato Fulco Lanchester, verso la rivalutazione delle garanzie, dei congegni regolativi della politica e delle “tendenze razionalizzatrici” della forma di governo

parlamentare. Ho peraltro qualche dubbio che ciò abbia segnato un ripiegamento di Elia su posizioni di stampo normativistico. Ciò perché, anche negli interventi dell'ultimo periodo, resta costante il richiamo alle direttrici di orientamento che emergono dalla Carta costituzionale, e la lettura dei testi e dei lavori preparatori non sembra concedere nulla al formalismo, perché essa è sempre intesa come base dalla quale muovere ad una riflessione sui principi costituzionali. Una riflessione sui principi -occorre aggiungere-, così come essi vengono vissuti come "esperienza" nel divenire delle istituzioni e nel sentire della comunità politica. Nella relazione sul *Diritto costituzionale* al convegno su *Cinquant'anni di esperienza giuridica in Italia* (1981), Elia muoveva da una lunga citazione di Giuseppe Capograssi sui rischi del conformismo, che il giurista rischia di correre quando, nello sforzo di "accettare il labile e cercare di trasformarlo in stabile", opera cristallizzando in concetti una realtà di fatto e trasformandola in sistema. La citazione riguardava invero il giudizio storico sul ruolo dei giuspubblicisti italiani durante il fascismo, rispetto al quale – osserva Elia- neppure il richiamo alla nozione capograssiana di "esperienza" può giustificare una "indiscriminata assoluzione di atteggiamenti proclivi alla sottomissione, alla supina accettazione dello *status quo* forgiato dalle forze politiche". E tuttavia proprio "il ben diverso modo di concepire lo stato da parte dei costituzionalisti-costituenti che parteciparono alla elaborazione della nuova carta costituzionale" richiede, secondo Elia, un approccio di comprensione che superi la polarizzazione fra il normativismo kelseniano ed il giuspositivismo sociologico o fattuale di stampo schmittiano. Ciò perché, per i padri costituenti, la Costituzione fu "soprattutto un atto che pone lo stato-persona, con il suo apparato, al servizio dello stato-comunità e della società statuale, *allo scopo di realizzare i valori enunciati nella prima parte della nuova carta*".

Sono convinto che in questo richiamo costante alla grande ispirazione ideale dei Costituenti sia racchiusa anche la chiave di volta per la comprensione dell'ultima stagione dell'impegno scientifico e civile di Leopoldo Elia, così fortemente proiettata alla difesa dei principi costituzionali contro progetti e tentativi ricorrenti di "aggressione" della *Wertordnung* della Costituzione del 1947. Nel discorso tenuto alla Corte costituzionale il 29 febbraio 2008 in occasione del sessantesimo anniversario della Costituzione repubblicana, Elia osservava che questa "ha dimostrato con la sua tenuta di possedere una prudente elasticità e attitudine a <comprendere> con i suoi principi fenomeni non prevedibili dai costituenti: e tutto ciò senza perdere di significanza. Infatti questa apertura al nuovo si è sempre svolta all'interno dei principi del costituzionalismo maturato nella seconda metà del ventesimo secolo (personalismo, pluralismo, stato democratico, libertà, giustizia sociale, organizzazione diffusa dei poteri che assicuri equilibrio e controllo reciproco, sistema delle garanzie): un nucleo forte di costituzionalismo coerentemente accolto nella nostra Costituzione". Si avverte in queste parole l'approccio di Elia alla lettura della Costituzione, un approccio inseparabile

dalla fedeltà al nucleo di valori che ne costituiscono l'ispirazione fondamentale e dalla capacità di cogliere le potenzialità di innovazione racchiuse nei principi costituzionali. Non a caso questo discorso si concludeva con un monito indirizzato a “chi verrà dopo”, affinché “possa far meglio di chi ha operato prima. *Faciant meliora sequentes*”. Un monito altissimo (e pieno anche di speranza nell'avvenire) per tutti, ma, in particolare per chi ha avuto il privilegio e la fortuna di una lunga consuetudine.